

Prima edizione: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2985-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta PamoSuper della Cartiera Arctic Paper Mochenwangen

Francesco Fioretti

Il libro segreto di Dante



Newton Compton editori

Se non accadesse nulla, se nulla cambiasse, il tempo si fermerebbe.
Perché il tempo non è altro che cambiamento, ed è appunto il cambiamento
che noi percepiamo, non il tempo. Di fatto il tempo non esiste.

Julian Barbour, *La fine del tempo*

[...] il male distrugge anche se stesso.

Aristotele, *Etica nicomachea*

*Puis que Acre fu desheritee...
...rancure, descorde, haïne
entre la gent a fait rasine
et amour [est] d'iaus departie...*

(Quando Acri fu diseredata...
...rancore, discordia, odio
han messo radici tra la gente
e l'amore se n'è dipartito...).

Templare di Tiro, *Cronaca*

PROLOGO

San Giovanni d'Acri, venerdì 18 maggio 1291

Così vanno le cose in *Outremer*.

Che in questi giorni di primavera e morte spesso hai la gola asciutta, ti manca l'aria, ma ti secca di più l'anima il sospetto che Dio, alla fine, si sia schierato con gli infedeli, quando alla calura del sole di maggio, se ancora s'affaccia ai merli delle torri, s'aggiunge quella del fuoco greco che brucia la scorza alla città, e delle pire in piazza dei corpi sottratti a pezzi alle mura sventrate... E non importa se tu non ne hai colpa, se la colpa è tutta degli italiani, di quei bottegai e contadini di Longobardia che sono scesi in Terrasanta a farsi chiamare cavalieri, e non sanno nemmeno come s'impugna una spada o come si sprona e si frena un cavallo: sono state le loro stragi al bazar, le razzie che hanno fatto ai villaggi, a scatenare il furore di Dio e di al-Malik... Non importa, non c'è più tempo in guerra per la colpa e l'innocenza, ma ci vuole un bel coraggio adesso a battersi dalla parte sbagliata, perché se Dio ti abbandona, alla fine senti soltanto, in ogni fibra del corpo, la paura di morire: nient'altro che questo, una paura terrificante, insensata, che inala dall'aria insieme all'odore del fumo e ha ormai il sapore di una sentenza inappellabile...

Però a vent'anni no, a vent'anni non ci si può rassegnare... Fino a ieri avevi la testa piena di sogni per quanto vaghi, e sete di futuro, e qualche volta al chiaro di luna – che tenerezza se ci pensi ora! – ti sorpredevi, magari nei tempi quieti della tregua di Bai-bars, a immaginare qualcuno che si congratula con te per un'impresa di cui ancora non sai nulla, ma che sei certo che prima o

poi compirai, quel tuo destino luminoso che, a vent'anni, pensi stoltamente sia scritto nelle stelle: e ti fingi un avvenire nell'alone caldo dell'approvazione altrui, pacche affettuose sulle spalle e applausi della gente, non sai nemmeno tu per cosa. Bravo, bravissimo, complimenti Bernard... Invece adesso sai soltanto che fra poco metterai la corazza e la cotta, monterai sul cavallo, ed è molto probabile che morirai, i nemici sono dieci volte più numerosi, puoi solo scegliere come finire: se battendoti come un leone, fino allo stremo, sotto la Torre Maledetta, oppure schiacciato dalla folla che si accalca verso i moli, al quartiere pisano, nella disperazione della fuga, nell'unica direzione verso cui si possa scappare, là dove finisce la terra e di fronte c'è il mare infinito... Tanto nessuno farà caso a come te ne andrai tu, ciascuno, come te, chiuso com'è nel proprio istinto di salvarsi: cieco tra ciechi, sia che tu fugga o che ti batta fino all'ultimo respiro, non sei altro che questo, un grumo di carne e ossa che si muove come un animale in trappola. Due schiavi dei nemici getteranno il tuo corpo fra migliaia di altri in una fossa comune e nessuno saprà mai che anche tu sei esistito, che avevi sogni e sete di futuro, che volevi finire nei libri come Lancelot o Perceval, per le tue gesta enormi.

No. A tutto questo, a vent'anni, non ci si può ancora rassegnare...

Suo padre invece, accanto a lui, ha bevuto il suo brodo d'un fiato e s'è addormentato presto. Gli ha detto soltanto: «Cerca di dormire anche tu, Bernard, domani devi dar fondo alle tue migliori risorse». E adesso è ancora lì, profondamente immerso in quel suo sonno assurdo. Lui però non ci riesce, si chiede come possa, suo padre, essere così tranquillo la notte prima di morire, se davvero crede ciecamente a tutte quelle storie che gli ha raccontato, sul paradiso dei martiri che attende chiunque muoia in guerra contro il male. O forse è solo perché ha passato i cinquanta, i ricordi a quell'età cominciano a pesare più delle speranze, e i ricordi di suo padre non valgono un mezzo *picciolo*. Non gli ha

neanche mai detto come sia morta la donna che è stata sua madre, e perché lui sia partito dalla Francia per San Giovanni d'Acri portandoselo piccolissimo con sé, come un fardello da spiare. «E laverai col malicidio», gli ripete sempre, «la colpa d'esser nato». D'essere stato un suo peccato di lussuria, solo questo il padre gli ha confidato, nient'altro, ma lui dentro al cuore quel peccato gliel'ha perdonato da tempo: per come s'immaginava il suo futuro fino a ieri, anzi, non gli pareva neppure una colpa. Un ragazzo a vent'anni si fida, non può che perdonare il proprio padre per averlo messo al mondo, per averlo portato là, e di punto in bianco buttato nella mischia...

Non ha chiuso occhio per tutta la notte. È chiaro come la luce del sole che l'assalto finale è imminente. Da molti giorni la Vittoriosa, la Furiosa e i Buoi Neri non fanno che vomitare massi del peso d'un cantaro e proiettili di fuoco sulla doppia fila delle mura, concentrando la loro meticolosa opera di distruzione dalle parti della Torre del Re, la cui facciata esterna è già crollata da tre giorni. I mamelucchi di notte hanno spianato le macerie e il fosso con i sacchi di sabbia e mercoledì l'hanno presa. I cristiani allora hanno costruito il gatto di legno per bloccarli là, ma si sa che gli uomini del gatto non possono resistere a lungo. E la giornata di ieri è stata nefasta, si tentava di imbarcare le donne e i bambini, ma il mare era grosso e le navi non sono riuscite a partire. Le donne possono anche servire come schiave o per il piacere dei soldati, i bambini no, i bambini non servono a niente, li scanneranno come vitelli, è così che vanno le cose in *Outremer*.

Ha deciso di alzarsi e andare a cercare Daniel, per vedere se almeno lui è riuscito a prendere sonno nell'altra camerata: è proprio così, lui sta beatamente dormendo. Ha sempre invidiato Daniel de Saintbrun, vent'anni come lui, ma così diverso, così sicuro di sé. Cadetto di buona famiglia, si vede quando si è cresciuti tra le braccia rassicuranti d'una madre e non si è figli, come lui, della lussuria: è biondo e bello, di portamento gentile, destinato al co-

mando, e ha già quel fare disinvolto e deciso di chi farà strada... “Sarebbe uno spreco”, pensa, “se dovesse morire oggi”. E ne ha pietà, ed è la stessa che prova per se stesso, la divide col coetaneo per non sentirsi solo, adesso che il tempo e il nulla gli sembrano la stessa cosa e si chiede da che parte stia Dio in questi giorni di primavera e morte.

Loro, i *confratres*, presidiano le mura oltre la Porta di San Lazzaro. Non vorrebbe, ma visto che è l'unico sveglio e se la deve tenere dentro quell'ansia che lo mette in guerra con se stesso durante quelle ultime ore di pace apparente, decide di salire sul camminamento delle mura a prendere aria, e imbocca la galleria sotterranea che conduce alla cinta esterna. Sale nella torre e raggiunge la più vicina garitta. Propone alla sentinella di turno il cambio, perché possa almeno uno dei due recuperare un po' di forze in vista dell'ultima battaglia. Così rimane solo con la notte e il silenzio. L'aria è fresca e si respira bene ora che il fumo dell'assedio s'è diradato. Sbircia dalla feritoia, vede le fortificazioni e, più in là, le tende dei musulmani, le loro luci dal mare al mare, il *dihlîz* vermiglio del sultano sulla collina, dove c'erano le vigne e la piccola torre del Tempio. Guarda in alto il cielo stellato alla rinfusa e prega tra sé e sé che il mondo non sia vero. Non è ancora pronto a pensare la morte, che gli tronca la primavera a metà...

È quasi vinto dalla stanchezza, gli occhi ormai si chiudono, quando vengono a dargli il cambio. Riattraversa il sotterraneo per tornare alla base templare, e non è ancora l'alba, ma sente all'improvviso il terrificante rullare dei tamburi nemici e le urla forsennate. L'attacco finale sta iniziando. Si affretta, li trova tutti nella corte che si stanno preparando, i *confratres*.

«Presto», urla suo padre, «vestiti!». Vede arrivare, già pronto nella sua armatura, il grande maestro del Tempio, Guillaume de Beaujeu, poi Daniel de Saintbrun con l'elmo sotto il braccio, che gli sorride e sembra tutto eccitato, come se stesse andando a una battuta di caccia. Bernard va a prendere le sue armi, infila la cot-

ta di maglie di ferro che lo copre dai piedi alla testa. Il mantello e la veste no, potrebbero incendiarsi con le frecce di fuoco. E prende il cinturone con la spada e la lunga lancia, e il pentolare di ferro imbottito di cuoio. Quando torna nella corte stanno arrivando gli scudieri con i destrieri aragonesi e i muli e i ronzini per raggiungere i luoghi dello scontro: si sa, non si usa il proprio cavallo per andare al campo di battaglia, al momento della prima carica i destrieri devono essere freschi...

Il grande maestro sul suo palafreno gira tra i cavalieri e impartisce ordini. Bernard lo ammira per la fede e il coraggio, se lo ricorda l'ultima volta che è venuto a passare in rassegna i più giovani, e Daniel non ha temuto di chiedergli della paura, quanta se ne prova quando si è dentro la mischia, al cozzare delle spade sulle armature, e il grande maestro ha sorriso. «*Oi!*, la paura certo che ce l'hai dentro, da qualche parte, ma per fortuna noi non siamo fatti come le donne, che riescono a pensare tutto mescolato insieme, sentimento e logica, emozione e calcolo, l'amore, l'odio e il conto della spesa; la natura è stata provvida con noi, ci ha fatti così: noi uomini sappiamo pensare solo una cosa alla volta, capita spesso che non ci accorgiamo nemmeno di amare... e quando sei concentrato a colpire e a schivare colpi, la paura è forte ma non ci pensi... In più, noi del Tempio abbiamo un'altra fortuna, non possiamo aver paura di morire. Meglio morire, per uno di noi, che cadere nelle mani degli infedeli, che se catturano un cristiano lo trattano con rispetto, ma se prendono un templare gli fanno pagare tutto il conto della crociata con uno stillicidio, gustandosi la sua morte come un pasto lento. A noi conviene vincere o morire», aveva detto, «arrendersi significa morire con gli interessi...».

Ed ecco che arriva trafelato, dalla guarnigione che difende le mura, Gerardo di Monreal, e dice al Beaujeu che i mamelucchi hanno preso la cinta esterna, che gli uomini del gatto di legno hanno dovuto cedere e ritirarsi, e i musulmani si sono riversati

sul barbacane e premono sulle mura interne. Quelli della guardia hanno lasciato le torri e il camminamento e fatto crollare le gallerie di passaggio. Ora gli infedeli si battono sotto la Torre Maledetta, e parte di loro si è diretta alla porta di Sant'Antonio, parte invece verso San Romano...

«Vado a prepararmi...», conclude il Monreal.

«No, tu non vieni», gli intima il Beaujeu.

«Ma come?...», protesta quello.

«Imbàrcati subito, vai a Cipro, scrivi la cronaca delle nostre gesta se qualche reduce te le racconta, e soprattutto, salva i *nove...*», gli dice il grande maestro, e Bernard non sente bene cosa debba salvare il Monreal. I *nove* cosa? Finiva in *-ari...*, i novenari, gli pare d'aver capito... Dei versi? La mappa del nuovo Tempio, immagina, il segreto dei Templari: moriranno per difendere un misterioso messaggio in versi di cui ignorano il contenuto... Ma adesso che gli importa? Invidia solo Gerardo di Monreal, che deve salvarsi per salvare quella cosa per cui invece loro tutti devono morire. Questo si sorprende a pensare, che vorrebbe solo essere al suo posto: se avesse imparato a scrivere invece che a combattere...

Poi il Beaujeu ordina alla colonna di muoversi. Si passa al palazzo degli Ospedalieri a prendere anche loro, quindi si punta veloci alla porta di Sant'Antonio...

Così si sono messe ormai le cose in *Outremer*.

Che in questa giornata di primavera e di morte, tra l'una e l'altra cinta delle mura di San Giovanni d'Acri, per riconquistarsi col proprio eroismo la simpatia di Dio, trenta cavalieri cristiani si accingono a caricare un reparto di migliaia di fanti e arcieri musulmani, e si sa già come andrà a finire. Anche perché i mamelucchi sono tanti, e in più ordinati e disciplinatissimi: in prima linea ci sono quelli con gli scudi alti, e li piantano al suolo alla carica della cavalleria nemica, e dietro ci sono gli arcieri che tirano il fuoco

greco, infine i lanciatori di giavellotti e di frecce piumate. I crociati, di fronte a loro, si dispongono in linea intorno a Guillaume de Beaujeu, che guida la carica: Bernard è tra Daniel e suo padre. Al grido del grande maestro urlano il motto «*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini Tuo da gloriam*», e lancia in resta spronano i destrieri, prendendo man mano velocità sotto grappoli di proiettili di fuoco, frecce, giavellotti. Quando sono già molto vicini ai musulmani, con la coda dell'occhio Bernard vede cadere Daniel alla sua destra, non sa se sia stato colpito lui o il suo cavallo, ma non ha tempo di pensarci, bisogna spingere al massimo e prepararsi al contraccolpo puntando i piedi nelle staffe. L'impatto sul muro di scudi è violentissimo, la prima fila di fanti saraceni è abbattuta dallo slancio dei cavalli e infilzata dalle lance che si spezzano nei corpi dei nemici quando vanno a segno. Quella di Bernard ha trafitto un soldato della seconda fila, dopo che il suo destriero ha travolto quelli della prima.

Arretrano subito per preparare la seconda carica, e tornano indietro sotto un nugolo di giavellotti e di frecce. Bernard vede a terra Daniel e il suo cavallo, molto vicini alla linea nemica. Vorrebbe fermarsi e caricarlo sul suo, ma non si può, la disciplina è ferrea tra quelli del Tempio, l'esito della battaglia è scontato, ma ogni errore anche piccolo può compromettere le pur minime probabilità di successo. E così sorpassano, senza fermarsi, anche un cavaliere inglese che ha perso il destriero e si sta ritirando a piedi. È a un passo da loro quando viene colpito tra le maglie dell'armatura da un dardo infuocato e sotto la cotta s'infiama. Non possono soccorrerlo, e sentono le sue urla strazianti mentre brucia come un calderone di pece.

I mamelucchi approfittano della breve pausa per sollevare gli scudi e avanzare. I crociati si fermano all'altezza delle retrovie cristiane appiedate, quindi si girano di nuovo, ricompattano i ranghi, sguainano le spade, e al cenno del grande maestro ripartono subito al galoppo. I turchi si arrestano, piantano a terra gli

scudi, ma la pioggia di frecce non smette mai. Bernard vede che i mamelucchi hanno raggiunto il punto in cui era caduto Daniel, che è sparito, e dunque è spacciato. Prova dolore, ha paura. Ma deve schivare l'orrido spettacolo del cavaliere inglese davanti a sé, ancora in piedi, una lanterna di ferro, lingue di fuoco che fuoriescono da ogni fessura dell'armatura... E deve rapidamente recuperare l'allineamento con gli altri, che stanno accelerando nell'ultimo tratto. L'impatto è violento, la prima fila nemica è rasa al suolo, i cavalieri del Tempio colpiscono dove capita con le spade e gli scudi rotondi. Si sentono invulnerabili, a cavallo e con le pesanti armature di ferro, ciascuno di loro ne può ammazzare a decine, ma questa fase del combattimento con le spade è lunga, e le fiamme e il sole che avanza rendono a poco a poco roventi le corazze e l'elmo, e il fumo del fuoco greco è così fitto e nero che impedisce ai cristiani persino di vedersi l'un l'altro. Sudano, soffocano, e vengono a mancar loro le forze, i movimenti si fanno sempre più lenti e scoordinati. Vede cadere suo padre, una freccia ficcata in gola tra l'attacco dell'elmo e le maglie dell'armatura. Vorrebbe piangere, ma non ne ha il tempo, un turco gli ferisce il destriero. Lui allora lo colpisce con tutta la rabbia che ha in corpo, per vendicare il padre, Daniel, il cavallo... Riesce infine d'istinto a ripiegare, e a mezza strada tra la mischia e le retrovie l'animale stramazza al suolo. Si rialza nella fuliggine e si mette a camminare più veloce che può sotto la pioggia di fuoco. E riconosce la sagoma nera di Guillaume de Beaujeu che lo sorpassa: si sta ritirando, il gonfaloniere davanti a lui. A piedi si sforza di restargli vicino. Vede i crociati del Vallo di Spoleto che lo fermano e gli urlano: «Signore, per carità, dove andate? Se voi ci abbandonate San Giovanni d'Acri è perduta!». E il grande maestro alza il braccio, mostra la ferita mortale che gli ha squarciato le carni da sotto l'ascella, dove per la fretta d'intervenire non ha allacciato bene le piastre dell'armatura.

Il dardo è penetrato nel corpo per un palmo di canna.

«Cerco un luogo più silenzioso di questo per morire», sussurra, e s'accascia sul suo turcomanno. Solo adesso, lo sanno tutti, *Outremer* è davvero perduto.

I suoi uomini smontano dai cavalli e lo sostengono, poi lo adagiano su un pavese lungo. Bernard arriva appena in tempo per dare una mano a trascinarlo a piedi fino alla porta di Sant'Antonio, dove però trovano chiuso il levatoio sul fossato. Proseguono allora fino al ponte alla dimora della *Damoyselle Marie*, ed entrano là. Liberano il grande maestro dall'armatura tagliandogli la corazza intorno alla spalla, gli tolgono con ogni cautela il dardo e disinfectano come possono la ferita, che non smette di sanguinare. Guillaume de Beaujeu ha gli occhi aperti, ma non parla e non grida. Osserva rassegnato quello che accade, stringe il polso di Bernard, per fargli coraggio...

Quindi decidono di andare verso il mare, per tentare di portarlo in barca ai bastioni del Tempio. Alla spiaggia incontrano gente che tenta di prendere il largo, si dice che i mamelucchi abbiano già preso la Torre Maledetta e abbattuto a San Romano le macchine da guerra dei pisani. Presto saranno nel cuore della città vecchia, solo la fortezza dei Templari può resistere ancora qualche giorno. Il grande maestro intanto ha perso i sensi, e Bernard adesso si accorge d'essere terrorizzato. Il caldo della fatica e della tarda mattinata è insopportabile, comincia a tremare in preda a incontrollabili convulsioni, non ce la fa quasi più a respirare. Lì sulla spiaggia non c'è più bisogno di lui. Decide allora di scappare, attraversa di corsa il quartiere di Montmusart, entra nella città vecchia, e si ferma a riprendere fiato. Si nasconde in un vicolo, si accovaccia, si toglie la corazza rovente dentro cui la sua angoscia soffrigge a fuoco lento. Adesso può piangere finalmente, per suo padre, per Daniel, per Guillaume de Beaujeu, per la fine d'*Outremer*... Ma nella piazzetta adiacente sente le grida, vede il fuggi fuggi di donne e bambini, e arrivare il primo drappello di mamelucchi che sono riusciti a entrare. In attesa degli altri si por-

tano avanti, fanno bottino. Ne vede due che hanno catturato una ragazza molto giovane, forse di quindici anni, e stanno litigando per chi debba tenercela. Hanno sguainato le spade e iniziato persino a duellare fra loro, mentre la ragazza tenta di scappare. Ma uno dei due si lancia su di lei, la prende per i capelli. Con un colpo di scimitarra d'inaudita violenza le stacca la testa, e la lancia al compagno che scoppia a ridere: un pezzo ciascuno, e amici come prima. Così vanno le cose in *Outremer*...

Si mette a correre per i vicoli del quartiere genovese, arriva velocissimo al porto, ma già alla via dei pisani c'è talmente tanta gente a cercare la fuga in mare che sembra impossibile accedere a una galea. Schiacciato tra la folla, prova comunque a farsi strada. Davanti a sé vede una donna incinta, stesa sul selciato, morta soffocata per la calca, la gente le cammina addosso. Così vanno le cose: i turchi stanno arrivando, per chi non riesce subito a salire su una nave c'è il massacro alla cieca, quello mamelucco è famigerato per la sua crudeltà, come a Tripoli due anni prima. Si fa largo come può, con le sue braccia vigorose, se sopravvive si vergognerà per sempre d'aver spinto i vecchi e le donne per salvare se stesso. Non vede l'ora di vergognarsene. In prossimità del molo lungo scorge gli alberi di una grande nave colata a picco per sovraccarico prima ancora di rompere gli ormeggi, cadaveri che galleggiano, gente salita a bordo che non sapeva nuotare. Poi vede un confratello che gli fa cenno di avvicinarsi verso un punto del molo dove sta per salpare il *Faucon*, la grande nave templare. Comincia a sgomitare per raggiungerlo, tanto nessuno caricherà mai questa gente minuta, e il re e i baroni sono già partiti per tempo.

È quasi arrivato all'attracco, dove alcuni cavalieri del Tempio selezionano l'accesso, quando sente una fitta, un dolore lancinante alla schiena: vede la punta d'una lama franca sbucare insanguinata dal suo petto, sotto la spalla destra. Qualcuno più feroce o spaventato di lui, per arrivare alla nave, si è aperto un varco con la spada.

Cade a terra, un groppo in gola, la paura del buio per sempre. Ucciso da un cristiano mentre sgomitava tra donne e vecchi, nemmeno il paradiso dei martiri... Ha udito da qualche parte la diceria che in punto di morte si veda sfilare in un lampo la vita davanti agli occhi. Sarà che di vita ne ha avuta poca, ma non vede nulla: tra una selva di piedi, che tremano e strisciano davanti a lui, solo uno scorcio del mare che muore.

PARTE PRIMA

Egli era suo costume, quale ora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quegli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde che egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo avea in reverenza; e poi che da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne volea. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quegli avendo fatti, né ancora mandatigli, avvenne che egli, senza avere alcuna memoria di lasciargli, si morì. E, cercato da que' che rimase-ro, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso che Iddio non l'avea almeno tanto prestato al mondo che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*

13 settembre 1321

A metà dei miei giorni me ne andrò alle porte degli inferi.

Chissà perché proprio allora gli vennero in mente così, mentre appoggiava un piede a terra tastando cautamente il suolo, quelle parole misteriose che aveva scritto il consigliere di Acaz di Giuda, il più grande tra i profeti dell'era antica... Forse succede a tutti prima o poi, nel bel mezzo di una vita, a trentacinque anni, quanti ne aveva anche lui: che si possa essere presi da un inesplicabile senso di vuoto, come quando si danza sull'orlo dell'abisso. Capita soprattutto se si è smarrita la via, e si arranca irrequieti tra le spire malsane della solitudine, che tutto all'improvviso paia insulso, *vanitas vanitatum*, persino il fatto di essere dove si è, se si era partiti con altre aspirazioni. Se si vuole essere onesti con se stessi occorre ammettere un mezzo naufragio, altrimenti si rischia di aggrapparsi a illusioni scadute, di crearsi un alibi per il fallimento, di proseguire il viaggio cullandosi tra le menzogne poco rassicuranti di una falsa coscienza...

Magari è solo un attimo quello in cui si percepisce l'inganno e si avverte, sopra di sé, il silenzio insopportabile dei cieli.

Ebbe la strana sensazione, lì al buio, che davanti ai suoi piedi dovesse da un momento all'altro spalancarsi il baratro. Il senso della vita degli altri, il senso della sua, lì dov'era, e le storie di tutti in quell'attimo gli parvero non più importanti delle generazioni d'erbacce che si avvicendano nei prati. Avesse dovuto chiuderla così, si domandò quale fosse stato il significato di quell'incongrua sequenza di fatti minimi che era stato il suo viaggio...

Tuttavia non ebbe tempo d'indugiare a lungo su quei pensieri. Forse perché aveva dovuto smontare dal suo cavallo, e adesso lo conduceva tirandolo per le briglie. E perché doveva stare molto attento a come avanzava, a piedi, molto lentamente e a fatica, nell'oscurità assoluta della foresta in cui si era perduto. Non aveva idea di come fosse finito in quella selva inestricabile, groviglio di sottobosco in cui rimaneva a ogni passo impigliato alle edere, ai rovi, agli agrifogli, che gli avevano lacerato i calzoncini e il mantello. Sanguinava il braccio che aveva libero, e con cui cercava alla cieca di pararsi dai rami spinosi. A volte sembrava che gli sterpi, spezzandosi, e i ciottoli, franando, pronunciassero un crepitio incomprensibile di consonanti, come il becero insulto d'un rauco giudice infernale. «Colpa tua»: gli parve persino di udire queste parole, in un rimbrotto di sterpaglie calpestate. E certo era solo la voce d'una coscienza inquieta, che suole torturare il torturato dalla sorte presentandogli le avversità come una punizione, e la punizione come l'effetto di un peccato, qual esso sia.

In verità non c'era colpa alcuna nell'esser finito lì come un ladro braccato, nel seguire vie impervie per non cadere nelle mani di nemici ignoti, forse solo immaginari, e magari pronti a fargli pagare i presunti debiti di un altro. La provincia d'Italia è così, una terra molto faticosa, una guerra di tutti contro tutti. Adesso lì, nel bosco, le fronde dei frassini erano talmente fitte che neanche un raggio di sole penetrava attraverso il fogliame. Nel buio avvertiva solo il nervosismo del cavallo. L'aria era calda, immobile, la sua gola secca. Era sporco di terra e di sangue, e la sua sete era incolmabile.

Cadde ancora una volta – più d'una era già caduto – e ogni volta rialzarsi era più difficile. Si sforzava di mantenere costante la rotta: se avesse proseguito sempre in una sola direzione, se non altro ne sarebbe uscito. Anche i boschi finiscono prima o poi, il peggio sarebbe stato invece girare a vuoto. E tuttavia quella gli parve, se ne fosse uscito vivo, un'esperienza carica di sovrasensi, così come

capita a volte, vivendo, che si proceda a tentoni, e che ci si armi nell'oscurità del cammino di un destino provvisorio; e ci si augura, procedendo senza sapere nulla, di uscire prima o poi alla luce, di ritrovare la via. Così è la selva del mondo.

Ma faceva molta fatica a mantenersi su un percorso rettilineo: percepiva soltanto l'inizio di una salita, la foresta era in una valle, e dunque forse, procedendo verso la cresta del colle avrebbe ritrovato il sole e la strada che aveva smarrito, o comunque sarebbe cominciata la discesa dell'ultimo tratto d'Appennino. Bisognava rimettersi in piedi, non perdere la speranza della luce. Si rialzò, ma inciampò subito tra polloni freschi di carpini a ceppaia, e cadde, di nuovo, come corpo morto... Le ciglia allora gli si bagnarono di disperazione. Perché nella caduta, questa volta, aveva lasciato andare la briglia e aveva perso il cavallo, che non vedeva più.

Chiuse gli occhi, e tentò di calmare l'agitazione.

Tra le lacrime che inumidivano i suoi occhi gli parve allora di percepire un bagliore, il lembo d'una veste bianca che strisciava verso l'alto lungo il tronco d'un acero: un angelo, forse, o un fantasma femminile. Si asciugò gli occhi, alzò lo sguardo e vide che invece era semplicemente una lama di luce che feriva le chiome impenetrabili della foresta. L'anima gli si dilatò, come un fiume che diventa lago. Si appoggiò con la mano su un ginocchio e si rimise in piedi, fece ancora dei passi. La salita era più ripida e gli alberi si diradavano. Si disse: «È fatta». Ancora un passo e sbucò oltre il margine del bosco, che finiva su una landa deserta di terra rossa screpolata; il paesaggio gli parve irreali: un colle brullo dietro la cui cima si intuiva la luce di un sole nascente.

E in lontananza, su quella terra riarsa vide la lettera elle, una grande elle maiuscola dal pelo maculato: era la *Lynx*, certo, la riconobbe... oppure un leopardo accovacciato che si leccava una spalla? Si fermò spaventato e si chiese dove mai fosse finito. La terribile apparizione animalesca era ancora lì, immobile, e adesso

lo fissava. Fu certo che si trattasse di una visione demoniaca; era una figura cangiante, che mantenendo la posa a elle, stava assumendo le fattezze del grande *Leo*: sì, era già il superbo leone dalla folta criniera, che si alzò imponente sulle quattro zampe, facendo tremare l'aria intorno. Pensò che la elle dovesse essere un marchio luciferino, la cifra del re d'Inferno. Spesso il Maligno assume le fattezze di animali che non sono animali, tant'è che cambiano aspetto come Proteo l'informe: infatti ora la bestia si stava già tramutando nella *Lupa*, una lupa famelica, magrissima, vorace, che un attimo dopo la metamorfosi lo puntò. Una bestia orribile ed enorme, che cominciava ad avanzare sbavando verso di lui.

Era rimasto immobile, pronto a scappare verso la foresta. Poi la lupa aveva iniziato a correre nella sua direzione, ma lui era come paralizzato e non riusciva a muoversi. Si accorse del cane da caccia, il *Vertragus*, un veltro agilissimo? un levriero?... sbucato da chissà dove. S'era messo a inseguire la lupa e adesso tutte e due le bestie si stavano avvicinando di corsa. Ma sembrava che il suo corpo non gli obbedisse più, che la sua anima se ne fosse separata, e il pensiero di fuggire non si trasformava in nessun movimento delle gambe. La lupa gli era già quasi addosso. In preda al panico, pensò che fosse arrivata la fine, ma poi vide la terra che si ritirava terrorizzata. Vide il suolo aprirsi davanti ai suoi piedi in una voragine senza fondo, la lupa sprofondarvi, con il veltro alle costole: giù giù, fino al cuore magmatico della terra che la inghiottiva nell'abisso da cui era stata sputata fuori.

Riaprì gli occhi, sudato, ancora in preda all'agitazione per la scena terribile appena sognata, tanto che trovò persino rassicurante il fatto di risvegliarsi lì, nel buio ancora fitto della foresta infestata da veri lupi, nel posto in cui era caduto l'ultima volta e dove s'era assopito. "Forse gli incubi servono a questo", si disse, "a ritrovare familiare la realtà più opprimente del giorno che ci attende". La stanchezza doveva averlo vinto e gli aveva chiuso gli

occhi. Aveva completamente perso la cognizione del tempo. Lo tranquillizzò sentire il nitrito, lì vicino, del suo cavallo.

Che cosa aveva sognato, poi? La scena del primo canto della *Commedia*, che aveva riletto prima di partire: la *Lynx*, il *Leo*, la *Lupa*, i tre simboli della lussuria, della superbia, dell'avidità, che nella selva oscura impediscono a Dante la via verso la luce. Mai però aveva prestato attenzione a quel che il sogno adesso gli aveva rivelato: i loro nomi iniziavano tutti per elle, le tre bestie sarebbero potute essere altrettante manifestazioni dell'*invidia prima*, di Lucifero che le ha partorite e a cui il *Vertragus*, il veltro, le rispedirà. Giunto a Ravenna, avrebbe raccontato il sogno a Dante Alighieri in persona, e insieme ne avrebbero riso. Finalmente quello che era diventato il più grande poeta del tempo gli avrebbe parlato, e lui avrebbe potuto chiedergli di persona tutto ciò che desiderava sapere e manifestargli tutti i suoi interrogativi sul magnifico poema che stava scrivendo. Gli avrebbe chiesto a chi alludeva con il misterioso veltro del primo canto della *Commedia*, e a chi poi con l'altro vendicatore, il *Cinquecento diece e cinque*, il DXV. Forse un *dux*, un condottiero, gli pareva di capire anagrammando le lettere latine del numero, l'enigmatico messo divino annunciato alla fine del *Purgatorio*.

C'erano tante cose da chiedere. Doveva solo proseguire in quelle tenebre, uscire dalla selva oscura, ritrovare la strada verso il mare, verso l'alba, verso l'antica capitale dell'Occidente. Si guardò intorno, vide spuntare tra i rami alti degli alberi la luna prossima al tramonto. Le volse le spalle e proseguì nella direzione opposta, riafferrando le briglie del suo cavallo. In direzione opposta al tramonto, verso l'Adriatico, il mare da cui sorge il sole: adesso sapeva dove andare. Fortunatamente dopo pochi passi intravide un sentiero che fendeva il sottobosco, ancora troppo impervio per percorrerlo a cavallo, ma al termine del quale si trovò su uno sterrato più ampio. Rimontò sulla sua cavalcatura e corse a briglie sciolte in una direzione che era a metà tra la stella polare

e Venere, che brillava luminosa all'orizzonte, lì dove presto sarebbe sorto il sole.

Lucifero, la stella del mattino, scòrta del sole nascente.

Arrivò al galoppo sulla cresta dell'ultima collina prima del litorale, si fermò a far riposare il suo destriero e a curarsi le verruche col lattice d'euforbia. Davanti a lui si apriva la pianura, con le mura illuminate, di una città sull'Adriatico che adesso si vedeva in lontananza. Il sole cominciò ad affacciarsi proprio allora, un punto rosso sul limite estremo del mare a sud-est. Non c'era foschia, e lo vide lentamente salire fino a diventare una palla di fuoco appoggiata all'orizzonte. Lo aveva ammirato tramontare sul Tirreno, qualche anno prima, ma mai sorgere dal mare. “Alla gente che vive da queste parti”, pensò, “deve sembrare una cosa consueta, eppure è una scena che riempie di nuova energia. La natura si sveglia, gli uccelli iniziano a cantare tutti insieme, il giorno comincia in pochi attimi: è l'emozione dell'inizio, nella sua intensità più pura... Chissà se il poeta, negli ultimi anni ha respirato quest'annuncio di nuova vita, se ancora si sveglia presto per non perdersi spettacoli come questo, adesso che vive qui, in riva all'Adriatico, dove il Po discende per trovare pace per sé e i suoi affluenti stanchi di Lombardia”.

Si stese sotto un pino a riposare, prima di riprendere il cammino.

Che fosse stata proprio quella la prima alba in cui Dante non avrebbe più riaperto gli occhi – quegli occhi che erano stati così sensibili a ogni minima vibrazione della luce – lo seppe solo quando finalmente arrivò a Ravenna e stava cercando la sua locanda alle vecchie case dei Traversari, nei pressi di San Vitale. Era entrato dalla Porta Cesarea infilandosi nella guaita di Sant'Agata Maggiore, aveva attraversato un paio di ponti su ciò che restava dei canali dell'antica laguna, letti limacciosi di fiumi divenuti secche cloache, da cui esalava aspro lezzo di putrefazione: “il sepolcro a cielo aperto”, aveva pensato, “dell'Impero antico”.

Era poi sbucato nella piazza della chiesa della Resurrezione e aveva sentito un banditore comunale fare il nome dell'altissimo poeta. Così aveva appreso che la salma di Dante Alighieri, cinta d'alloro e ornata come s'addice a uomo di tale grandezza, per volere esplicito di messer Guido Novello da Polenta, signore della città, sarebbe stata portata in processione dalla sua dimora ravignana fino alla chiesa dei Frati Minori, dove l'indomani si sarebbe svolta la cerimonia funebre.

Un tuffo al cuore. Si era ritirato sotto un portico, trascinandosi dietro il cavallo, per nascondere le lacrime. Il lungo viaggio che aveva fatto per arrivare fin lì, per parlare con lui, l'unico che avrebbe potuto aiutarlo: tutto inutile. Non avrebbe mai potuto nemmeno raccontargli di come quella dell'immenso poema stava diventando la grammatica dei suoi sogni.

II

Si decise a entrare soltanto poco prima del tramonto, quando la folla s'era sciolta e l'andirivieni era terminato. La chiesa che a Ravenna qualcuno chiamava ancora di San Pier Maggiore, e che adesso era dei frati di San Francesco, era immersa in una quieta penombra irrorata d'incenso. Erano accese solo poche torce alle pareti, tra gli affreschi ingrigiti di nerofumo.

Non c'era quasi più nessuno: soltanto una sorella di Santo Stefano degli Ulivi a vegliare sulla salma collocata davanti all'altare. Lui sapeva bene chi fosse quella donna: Antonia, di sicuro, la figlia di Dante e di Gemma, entrata in monastero col nome di suor Beatrice. Ormai nessun altro sostava vicino al letto funebre, qualche fedele ancora a pregare, in ginocchio, in fondo alla chiesa, e quattro armigeri del Polentano a due a due ai lati dell'altare, i quali, ora che la situazione era tranquilla, si erano seduti a riposare sui seggi di legno dei Frati Minori. Tra la popolazione c'era anche chi credeva che Dante, all'Inferno, ci fosse andato davvero in carne e ossa, quand'era vivo, e correva la diceria che fosse dotato di poteri soprannaturali: la superstizione avrebbe anche potuto portare ad atti di profanazione, a prender pezzi di stoffa o persino brandelli di carne del morto come amuleti, per scongiurare la malasorte, come accadeva coi santi. Quattro militari evidentemente bastavano a tener lontane quelle crudeli manifestazioni di follia plebea.

Rimase fermo alle spalle della figlia, che pregava inginocchiata ai piedi del padre. Il poeta era lì, mani in croce sul petto, ferita bianca sul vestito nero. Lo salutò in cuor suo. «Grazie di tutto, maestro», gli disse. Lo immaginò camminare un po' curvo come

lo aveva visto tempo addietro, avanzare a passi lenti verso la luce accecante in cui pian piano lo vedeva dissolversi. Era passato in questo mondo, e il mondo non sarebbe stato più lo stesso.

Sentì proprio in quell'istante la monaca singhiozzare e dovette mordersi le labbra per non mettersi a piangere anche lui. Antonia si alzò in lacrime, rimase un attimo ferma, poi si avviò in fretta, nascondendo il volto, verso la porta che conduceva alla sagrestia, dietro la quale sparì. Allora si avvicinò lentamente al morto, e lo osservò. Vide che aveva il volto sereno, appena un po' accigliato, come quando era assorto nei suoi pensieri. Era magro e le guance, scavate in due solchi ai lati della bocca, facevano risaltare, più di quanto ricordasse, le larghe mandibole. La fronte alta, che gli sembrò gigantesca, era coronata d'alloro. Notò che aveva le labbra nere, e questa circostanza lo inquietò. Di cosa era morto? In giro si diceva della malaria delle paludi di Comacchio, mentre si recava a Venezia per conto del Polenta. Come il suo amico d'un tempo, Guido Cavalcanti, il destino aveva voluto che fossero accomunati dalla stessa morte: i veleni dell'aria, quando erano sopravvissuti a quelli della politica.

Da medico, era abituato a vedere volti senza vita, corpi abbandonati dall'anima, e quasi non ne aveva più paura. Ma adesso gli si stringeva il cuore, come se si fosse spenta di colpo una parte importante del suo mondo, oscurata per sempre una zona ampia dell'universo in cui viveva. Le labbra nere gli parvero però indizio d'altra sorta di veleni che quelli dell'aria. Si ricordò d'un tale che era morto intossicato, di cui a Bologna, col suo maestro averroista, aveva fatto l'autopsia. Gli tornò in mente il clima da società segreta, da setta iniziatica, che avvolgeva quegli esperimenti ispirati dai trattati arabi, e in odore d'eresia. C'era il gusto del proibito, il fascino insieme della scoperta e della profanazione. Non riuscì a resistere alla curiosità, all'impulso di ripetere quell'antica esperienza. Sbirciò intorno a sé per vedere se qualcuno lo stesse guardando e gli parve di no. Allora prese una mano del

poeta e ne esaminò attentamente il palmo e le unghie. Poi, vinta un'iniziale ripugnanza, cominciò ad aprirgli la bocca, con l'intenzione di osservargli la lingua, quando alle sue spalle si levò un urlo: «Cosa fa quello lì? Ehi, uomini di guardia!».

«Blasfemia!», urlò un'altra voce, «blasfemia!». Un armigero gli fu subito addosso allontanandolo dal volto di Dante. Un altro si precipitò ad afferrarlo per i piedi, e un terzo gli sferrò un pugno mentre cercava di spiegare.

«Un mago, uno stregone!», diceva qualcuno, e gli si era già formato intorno un piccolo crocchio di gente, curiosa e vogliosa di menar le mani. «Al rogo, al rogo!».

Riuscì a dire: «Per carità!», e a malapena a scongiurare: «Fate-mi parlare con Iacopo Alighieri, suo figlio, posso spiegargli tutto...». L'uomo che aveva di fronte aveva già preso la rincorsa e la mira per un secondo pugno, meglio assestato del primo. Fortunatamente, richiamata da quel vocio, ricomparve Antonia e chiese alle guardie cosa stesse accadendo.

Così la vide in faccia, per quanto in parte coperta dal velo, e anche nella confusione del momento notò la sua bellezza. Era ancora molto giovane, gli occhi verdi lucidi di pianto e lo sguardo profondo, vivace, che lo scrutava, e dava segno d'aver capito al volo che da lui non c'era niente da temere: «Chi siete voi, signore, cosa volete?», lo apostrofò direttamente, quasi con sfrontatezza, guardandolo dritto negli occhi. Sapeva che l'abito che indossava metteva subito le cose in chiaro, non aveva bisogno di mostrarsi pudica, bastava la tonaca a intimare a un uomo di tenere a posto i pensieri.

Lui si affrettò a rispondere, precedendo un armigero che aveva già aperto bocca per narrarle l'accaduto: «Sorella, io... io mi chiamo Giovanni... sono Giovanni da Lucca...».

La vide trasalire, come se quel nome non le giungesse nuovo, ma vinse l'imbarazzo e proseguì: «Voi siete Antonia Alighieri, la figlia di Dante, non è così?»

«Suor Beatrice, Antonia non è più il mio nome», rispose. Ne lesse la fisiognomica in un lampo: da quegli occhi che sorridevano gentili a intermittenza, e a tratti si raggelavano, e la scrutavano come a chiedere un consenso, capì d'avere di fronte uno di quei giovani che sono stati idealisti a lungo, e adesso sembra siano vicini a un bivio. Come se la loro prossima esperienza debba essere quella decisiva, da cui si saprà se imboccheranno irreversibilmente la bieca china dell'indifferenza emotiva, o saranno in grado di preservare nella selva del mondo quel filo di fedeltà a se stessi che li salverà.

«Cosa cercate... nel corpo di mio padre?», gli chiese.

«Niente, scusate... Sono un medico», disse Giovanni, «e un grande ammiratore del maestro. Ho già raccolto e trascritto l'*Inferno*, il *Purgatorio*, e i primi dodici canti del *Paradiso*; ero venuto a Ravenna per parlare col poeta, per avere direttamente da lui il resto del poema; ma a quanto pare sono arrivato tardi... Per un attimo, scusate, ho avuto il dubbio che qualcuno abbia voluto ucciderlo...».

«È morto di mal'aria», rispose la monaca, «la malattia delle paludi, come la chiamano, presa durante un viaggio a Venezia. Forse l'ha contratta dalle parti dell'abbazia di Pomposa, dove s'è fermato a pernottare: zona rinomata per essere malsana. Gli avevano proposto il viaggio in mare, ma non si fidava dei veneziani che s'erano offerti di scortarlo. In realtà avrebbe dovuto cortesemente rifiutare l'incarico, o rinviarlo quantomeno a stagione meno calda, ma non era tipo che si risparmi. È tornato anzitempo dall'ambasceria per messer Guido Polenta, tormentato da assalti di terzana maligna, dolori terribili alle viscere, febbri intermittenti fino al delirio... Un'agonia durata un mese, ma qui era giunto una settimana fa, e ormai non c'era più niente da fare».

S'interruppe, presa da un pensiero; mormorò un paio di volte il suo nome, come a soppesarlo: «Giovanni...». Poi ordinò agli uomini di guardia di lasciarlo, ché doveva parlargli in privato. Gli

armigeri esitarono, si guardarono l'un l'altro, poi obbedirono, abituati com'erano a decidere il da farsi dalla perentorietà del tono di chi dava l'ordine. Scrollarono le spalle, e si fecero da parte. Con i fedeli accorsi dal fondo della chiesa bastò un'occhiata severa. Rimasti loro due da soli, Antonia continuò: «Una volta, nel delirio, mio padre mi ha fatto il vostro nome, Giovanni. Mi ha afferrato una mano, mi ha detto: "Beatrice...". Nel delirio ormai mi chiamava così, né Antonia, né suor Beatrice... mi ha detto: "Beatrice, corri, vai, avverti Giovanni di non tornare a Lucca! È colpa mia", diceva, e non si dava pace. Chi siete, dunque?».

Giovanni chinò la testa, borbottò tra sé e sé: «No, non è stata una tua colpa».

«Lo conobbi quando venne a Lucca, era stato cacciato da Firenze da non molto. Fummo amici, se posso dir così, malgrado la differenza d'età: lui poco più che quarantenne, io non ancora venticinquenne. Ero innamorato di una ragazza, mi appassionai alla sua poesia d'amore, lui mi prese in simpatia... Forse era informato di ciò che accadeva a Lucca. Io ho dovuto lasciare la città, come lui aveva dovuto lasciare Firenze, per motivi simili, ma l'unica cosa certa è che non era colpa sua...».

«Cosa vi ha fatto pensare», riprese allora Antonia, «che possa essere stato ucciso? Come vi salta in mente?»

«Ha segni che potrebbero... Un composto d'arsenico, forse, in dosi graduali, che provoca febbri simili a quelle della mal'aria. A Firenze, ad esempio, so che se ne produce uno potentissimo cospargendo d'arsenico le viscere del maiale, poi essiccandole, infine macinandole per ridurle a una sottilissima polvere bianca. Ha le labbra nere, la pelle squamosa, e ha perso un'unghia e un po' di capelli. Ma l'avvelenamento dev'essere stato lento, un po' alla volta, per mano di qualcuno che gli era molto vicino, per simulare le intermittenze della mal'aria. Sarebbe bene indagare: chi gli è stato al capezzale nell'agonia?».

Suor Beatrice fu turbata da quell'insinuazione. Rimase assorta

per qualche minuto, come se stesse cercando nella sua memoria indizi che potessero contribuire a confermare l'interpretazione che le era appena stata offerta, ma non trovò nulla di concreto. «Perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo?», chiese infine.

«Non lo so», rispose Giovanni, «ma credo che non a tutti piacesse la grande risonanza che in tutta la penisola sta riscuotendo il suo poema. Ci sono delitti impuniti, assassini ancora vivi che vostro padre ha denunciato nel suo libro. Ci sono nefandezze di papi e di re, politici corrotti di cui si profetizza la condanna all'Inferno. I potenziali nemici sono tanti. Tutta gente che sulle prime ha commesso l'errore di sottovalutare il peso di un libro. Adesso, forse, volevano semplicemente impedirgli di portarlo a termine».

«Stento a crederlo», disse Antonia, «sono solo parole, le parole non uccidono nessuno. Però, se siete sicuro di quello che dite, indagate pure, io vi aiuterò per quanto posso. Vi pregherei tuttavia, se è lecito, di farlo con discrezione, non voglio metterne al corrente mia madre e i miei fratelli. Pietro e Iacopo preferirei tenerli all'oscuro, e mia madre lasciatela fuori, almeno finché non verrà alla luce qualcosa di più preciso... o eventualmente un colpevole: non tutti sono in grado di digerire la verità. Ci illudiamo, forse da stolti, che l'equilibrio sia ristabilito quando c'è un colpevole da punire, qualcuno cui attribuire l'intera responsabilità del male che abbiamo intorno...».

Furono soprattutto gli occhi verdi di Antonia a imprimersi nella mente di Giovanni. Pensò anche che ci volesse un bel coraggio a farsi suora con un viso così grazioso. Si chiese se la figlia di Dante avesse scelto quella strada per vocazione, ma era portato a rispondere affermativamente a quella domanda: se aveva ereditato il carattere dal padre, che sapeva esserle molto legato, e a cui la sapeva legatissima, non avrebbe mai accettato compromessi. Sembrava una donna molto dura, decisa, quasi spigolosa. La sua bellezza le sarebbe stata di peso.

L'indomani, alla messa da *requiem*, qualcuno osservò che il poeta, durante la notte, aveva socchiuso leggermente le labbra, quasi a voler dettare, prima di andarsene definitivamente, gli ultimi versi del *Paradiso*, che allora nessuno conosceva. Si sparse la voce di un miracolo. Per qualche mese ancora a Ravenna, quando si seppe che non aveva avuto tempo di finire il poema, si vide qualcuno passare vicino alla grande arca di marmo davanti a San Francesco e mettersi in ascolto. Evidentemente da un tale andato vivo nel regno dei morti ci si aspettava che da un momento all'altro potesse tornare in quello dei vivi.